



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 4 agosto

“Le sostanze che riducono lo strato di ozono sono state quasi del tutto eliminate all’interno dell’Unione europea senza provocare difficoltà particolari ai produttori e ai consumatori. Ciò dimostra che lo sviluppo sostenibile è realizzabile e che si deve proseguire su questa strada (...). Dobbiamo evitare che tali sostanze siano rilasciate nell’atmosfera, a maggior ragione perché esse contribuiscono anche in misura significativa al riscaldamento globale.”

Stavros Dimas, Commissario europeo per l'Ambiente

The quote of 4th August

“The EU has to set an example and prove that industry is capable to contribute vigorously to fight against climate change. Taking up this challenge will create a win-win situation – more growth, more jobs, more environmental protection.”

Günter Verheugen, Commission Vice-President

SOMMARIO

La Repubblica

- Per cosa vota l’America

Corriere della Sera

- L’immigrazione sostenibile
- E un milione di famiglie spende quasi metà reddito

Il Sole 24 Ore

- L’ultima parola spetta a Bruxelles

Il Giornale

- Sarkò e Merkel: solo grandi hub

Italia Oggi

- Aziende europee, corsa all’outsourcing

Financial Times

- European companies braced for slowdown
- For the good of Europe give Serbia a chance

Viaggio tra gli elettori Usa che tra tre mesi sceglieranno il presidente. Prima tappa: gli studenti che si indebitano per laurearsi

Per cosa vota l'America

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO CALABRESI

WASHINGTON

«**P**enso che non riuscirò mai a ripagare i debiti che ho fatto per studiare, certi giorni penso che quando morirò avrò ancora le rate dell'università. Oggi ho un piano per restituire il prestito che dura 27 anni e mezzo, ma mi pare troppo ambizioso perché il tasso è variabile e riesco solo a pagare gli interessi. Sono sicura che quando compirò sessant'anni i debiti della scuola di legge saranno ancora lì a farmi compagnia». Carrie ha 29 anni, è cresciuta in Pennsylvania, in un sobborgo poco fuori Philadelphia, in una famiglia della classe media. Ha fatto il master alla Law School di Villanova, università cattolica di Philadelphia. Vive a Washington dove lavora come assistente legislativo per un deputato al Congresso. Ha finito di studiare da due anni fa e deve ancora pagare 65 mila dollari: «Ma ho lo stesso debito adesso di quando ho finito la scuola, perché ogni mese riesco a fare soltanto il pagamento minimo, che copre a malapena gli interessi sul capitale che mi hanno prestato e siccome la rata è anche salita insieme ai tassi d'interesse non ho fatto nessun passo avanti. Ogni mese devo versare almeno 550 dollari, un quarto del mio stipendio, e con il costo della vita che sale e uno stipendio pubblico non riesco a fare di più».

Tra tre mesi esatti gli Stati Uniti sceglieranno il loro presidente, tra poche settimane si terranno le convention dei due partiti che incoroneranno gli sfidanti John McCain e Barack Obama. Ma la corsa per la Casa Bianca non è fatta solo della battaglia tra due candidati, della loro immagine: sarà la scelta di chi si mostrerà più capace di assicurare i cittadini americani spaventati dalla crisi economica, dal crollo del mercato immobiliare, dal prezzo della benzina e dalla guerra, con i giovani e gli studenti sempre più preoccupati dalla crescita delle rette universitarie e dai debiti che sono costretti a contrarre per poter studiare.

Carrie parla senza sosta, senza incertezze, si vede che non fa che pensare a questo suo debito: «Per sopravvivere ho dovuto trovarmi un secondo lavoro: faccio il tutor per alcuni studenti la sera e durante il fine settimana e accetto ogni lavoretto che mi passa per le mani, solo così posso permettermi di vivere da sola. Prima di fare la scuola di legge avevo lavorato per due anni nel settore non-profit, ma mi ero subito resa conto che senza un master non avrei mai potuto accedere ai livelli di lavoro che più mi piacevano e così la specializzazione in legge mi sembrò la scelta migliore. Ma la mia famiglia non era in grado di pagare la retta né io avevo soldi per farlo, così ho chiesto due prestiti: uno pubblico e uno privato».

«Avevo scelto di andare proprio a Villanova perché lì davano una borsa di studio chiamata *public service*, che copriva ben il cinquanta per cento della retta e tu ti impegnavi a lavorare nel settore pubblico nei primi cinque anni dopo la fine degli studi. Questo mi impedisce oggi di fare lavori più remunerativi ma ho anche la metà dei debiti dei miei compagni di corso».

Carrie non è un caso isolato, la sua non è una storia particolare ma è esempio comune di una condizione in continua crescita, quella dei giovani oppressi dai debiti contratti per studiare in particolare nelle scuole di medicina, legge e business. Le rette sono triplicate negli ultimi quindici anni mentre gli stipendi di ingresso nel mondo del lavoro sono cresciuti di meno del sessanta per cento.

Oggi l'ottanta per cento di chi termina un master in legge ha 77mila dollari di debito se ha frequentato una scuola privata e 50mila se è stato in un'università pubblica. Ancora peggio se la passano i neo-medici: l'indebitamento medio di chi termina la scuola di specializzazione è attualmente di 140mila dollari e questo, secondo uno studio dell'Association of American Medical Colleges, sta cambiando la faccia della professione medica, sempre meno laureati scelgono di fare i medici di famiglia per dirigersi verso specializzazioni che pagano meglio per estinguere i debiti.

Il debito dei ventenni americani è una realtà che soffoca la possibilità di costruirsi un futuro, sposarsi, comprarsi una casa, pensare ad una famiglia o più banalmente andare al cinema o in vacanza. Il problema è stato a lungo fuori dai radar della politica, a metterlo sulla scena sono stati i democratici, Barack Obama — che ha liquidato i debiti scolastici grazie al successo del suo primo libro, ne ha fatto un datore di lavoro di ogni suo comizio, denunciando che «negli ultimi dieci anni due milioni di studenti meritevoli non hanno potuto frequentare l'università perché non avevano i soldi necessari».

«E' inaccettabile — ripete Obama — un'America in cui non puoi mettere a frutto il tuo talento perché non sei ricco di famiglia, perfino la retta dei college è cresciuta del 40 per cento negli ultimi cinque anni e così l'ingresso al college, che per generazioni di americani è stato il passaporto per un futuro migliore, oggi è un sogno che per molti sta svanendo». Così Obama promette sgravi fiscali consistenti a tutti i neo-laureati in cambio di 100 ore annuali di servizio sociale. Anche grazie a questo ha conquistato un'intera generazione di americani, che hanno trovato un politico che parla dei loro problemi e sembra capire la loro più grande angoscia.

Carrie abita da sola in un seminterrato poco lontano dalla Cupola del Campidoglio, l'appartamento è minuscolo e non molto luminoso, il suo isolato confina con uno dei quartieri più malfamati di Washington, ma ha

il pregio di essere vicino all'ufficio.

«Io sono la meno indebitata della mia classe: la maggior parte dei miei compagni di scuola, che non hanno avuto la borsa di studio e oggi lavorano come avvocati negli studi privati, devono restituire una cifra che va da 120 a 150mila dollari. Io nel settore pubblico guadagno 45mila dollari lordi l'anno, loro almeno 20mila dollari in più. Però chi ha trovato posto in un piccolo studio legale prende intorno ai 65mila dollari ma avendo il doppio dei debiti se la passa ben peggio visto che deve pagare più di mille dollari al mese. Chi invece è entrato nell'empireo, negli studi con più di 500 avvocati, guadagna oltre 100mila dollari all'anno. Del gruppo di amici con cui ho studiato, eravamo in cinque, ben tre hanno scelto di fare lavori che non amano e che anzi detestano per poter estinguere il debito».

La casa di Carrie è molto ordinata e curata, ma non ci sono lussi: «Sto attentissima a come spendo i soldi, segno su un quaderno ogni spesa che faccio, dal caffè al biglietto dell'autobus, perché devo tenere ogni cosa sotto controllo se voglio arrivare alla fine del mese. Tutto va programmato: se voglio andare a cena fuori nel weekend allora è meglio che salti il pranzo un paio di volte durante la settimana, la spesa non la faccio nei supermercati fighetti ma giro nei negozi dove ogni prodotto costa meno, viaggio solo con i mezzi pubblici così non ho il problema dell'aumento della benzina e il cinema l'ho abolito, non è pensabile spendere 12 dollari e mezzo per vedere un film, meglio affittare un dvd e dividere il costo del noleggio con i cinque amici che vengono a casa a vederlo. C'è molta gente che si trova in questa condizione a Washington e questo aiuta, perché si è creata una comunità che ha gli stessi problemi e li affronta insieme in modo creativo. Per esempio non esiste il rito di andare a prendere un aperitivo fuori, i drink costano troppo, così si compra una bottiglia di vino, si divide il prezzo e si va a berla a casa di qualcuno. E poi ci segnaliamo a vicenda i negozi meno cari, le offerte speciali e io la domenica mattina la passo a ritagliare i coupon con gli sconti dalle pagine dei giornali. Non avrei mai immaginato di doverlo fare ma oggi è diventata una cosa necessaria. La cosa che mi preoccupa di più è che non sono in grado di risparmiare nulla, non ho messo da parte un dollaro e il mio debito è sempre lì che mi incombe. Oggi comincia a pesarmi l'idea di non poter costruire un futuro, non posso continuare a vivere a lungo in questo modo, così alla fine sarò costretta a cercarmi un lavoro che mi paghi di più».

Le chiedo se si sia mai pentita, se rifarebbe la scuola di legge e se chiederebbe di nuovo la borsa di

studio che la vincola a lavori di pubblica utilità: «Non penso esistesse un altro modo, volevo davvero andare a quella scuola e l'educazione che ho ricevuto mi permette di poter fare il lavoro che desideravo, senza la scuola di legge questa carriera non sarebbe stata possibile. Ma non mi basteranno trent'anni per ripagare il debito: ho un'amica di famiglia che si è laureata a Villanova 15 anni prima di me e aveva un prestito simile, ora ha avuto dei figli e lavora part-time e non riesce sempre a pagare le rate».

Carrie ha parlato tutto il tempo con voce tranquilla, ha elencato ogni cosa nei dettagli, ha spiegato esattamente come sono strutturati i suoi prestiti, che agenzia li eroga, ha detto di essere fortunata perché l'istituto che gli ha dato i soldi è serio e non ha avuto la sfortuna di certi suoi amici che hanno visto il loro debito passare da una banca all'altra e la loro rata mensile crescere da 500 a 800 dollari, ma prima di finire il suo racconto sbotta, non ce la fa più a contenersi: «Io penso che sia osceno che un ragazzo debba indebitarsi per tutta la vita per poter studiare. Pensa al talento che viene sprecato e perduto perché una famiglia non può permettersi di finanziare un'istruzione che ormai ha dei costi eccessivi ed esorbitanti. L'isolamento crescente del sistema scolastico dalla società e dai suoi bisogni è tremendo. C'è chi avrebbe le qualità, la passione, la voglia di studiare ma non può farlo, la società dovrebbe incoraggiare e sviluppare il talento, non soffocarlo nei debiti. È una sconfitta per l'America e per tutti, ogni tanto mi chiedo chissà chi sarebbe stato il grande medico che avrebbe fatto un'importante scoperta scientifica o l'avvocato in grado di scrivere una pagina di storia. Non lo sapremo mai perché gli abbiamo bloccato la possibilità di andare a scuola».

L'IMMIGRAZIONE SOSTENIBILE

di ALBERTO RONCHEY

Gia da gennaio a giugno di quest'anno, gli sbarchi dei migranti clandestini sulle coste italiane risultavano intensificati rispetto al primo semestre del 2007. Ora il flusso appare crescente, malgrado i naufragi d'alto mare. Ai centri d'identificazione spetta indagare sulla nazionalità d'ogni clandestino per il rimpatrio, in mancanza del passaporto o di qualsiasi documento affidabile. Compito ingrato e d'estrema complessità. Non esistono, fra l'Italia e numerose nazioni originarie dei clandestini, trattati che impongano i riconoscimenti per le operazioni di rimpatrio. E' anche difficile accertare il diritto d'asilo per quanti si dichiarano perseguitati da governi tirannici o profughi da conflitti tribali e guerre non solo in Sudan, Eritrea, Somalia.

Poiché ogni flusso, dopo aver investito l'Italia, tende a cronicizzarsi e propagarsi verso l'intera Europa occidentale, una direttiva dell'Ue vorrebbe rinviare i clandestini alle basi di transito se non vengono riconosciuti e accolti dalle nazioni d'origine. L'efficacia della direttiva è incerta, considerando casi come l'elusiva politica di Gheddafi. Rimane certa, invece, l'attrattiva che ogni sanatoria della clandestinità esercita su vaste moltitudini extracomunitarie, africane o mediorientali. Dalla difficoltà di respingere o limitare l'immigrazione illegale deriva la ricerca dei mezzi dissuasivi o di deterrenza che trattano la clandestinità come reato,

più o meno secondo norme adottate altrove nell'Europa occidentale.

In Italia, ora la clandestinità è considerata come aggravante per chi delinque. Ma persiste una strenua controversia, che divide i fautori della durezza da quelli d'una maggiore o più favorevole accoglienza. E' comune opinione diffusa che andrebbe meglio gestita l'immigrazione legale di manodopera extracomunitaria secondo le specifiche disponibilità dell'industria e dell'agricoltura, contro gli abusi dell'economia che predilige l'occulto lavoro nero.

Ma quali saranno i massimi limiti sostenibili d'ogni corrente migratoria? Gli africani, secondo le ultime stime, superano i 905 milioni. E come segnala Kofi Annan, la loro prolificità è in continua accelerazione. Per affrontare la questione africana, la comunità internazionale dovrebbe concedere più aiuti umanitari e investimenti. Tuttavia i governi locali, a loro volta, dovrebbero eliminare o almeno ridurre gli sperperi oltretutto superare conflitti che vanificano i soccorsi economici.

E in materia di migrazioni c'è di più. Anche i visti turistici scaduti amplificano la clandestinità. Nell'Europa occidentale, hanno poi provocato considerevoli difficoltà e tensioni gli eccessivi movimenti transnazionali di massa. Esempio, l'esodo di troppi romeni verso l'Italia, invasivi benché immigranti legali come cittadini comunitari dopo l'ingresso del governo di Bucarest nell'Ue.

Ora l'Istat informa che a causa del fenomeno migratorio in genere gli abitanti dell'Italia risultano 60 milioni, senza comprendere in gran parte gli extracomunitari clandestini, come tali non precisamente censibili. Dunque, tra le difficili espulsioni e operazioni di rimpatrio, fino a quando può accrescersi ancora la densità demografica dell'Italia, già da tempo approdo avanzato delle migrazioni attraverso il Mediterraneo? Ma sui limiti dell'accoglienza possibile, tuttora, non si discute quasi mai.

E un milione di famiglie spende quasi metà reddito

ROMA — Scegliendo un termine scientifico ma non troppo le hanno chiamate «catastrofiche». Proprio così, spese catastrofiche, cioè quando per dentista, medicine, visite ed esami vari si finisce per spendere somme superiori al 40 per cento del proprio reddito. Impossibile? In un anno è capitato a un milione di famiglie italiane, il 4,1 per cento del totale. Una ogni 25. Per dire, una in ogni classe della scuola di vostro figlio, una per ogni piano del vostro ufficio. Mica una rarità.

Sempre per lo stesso motivo altre 350 mila famiglie, l'1,5 per cento del totale, sono scese sotto la soglia di povertà, condizione che riguarda poco più di una famiglia italiana su dieci e che secondo l'Istat arriva al di sotto dei 970 euro mensili per una famiglia di due persone.

Aumenta il prezzo della benzina, aumenta pure quello del pane, ma sono le spese per la salute a mettere davvero in ginocchio gli italiani. Lo dice il Rapporto sanità 2007 del Ceis, il centro internazionale di studi sull'economia dell'Università Tor Vergata di Roma. Il quadro è pesante in tutto il Paese, ma gli squilibri del federalismo sanitario, con ogni Regione che disegna come vuole il proprio sistema, saltano agli occhi anche da questo punto di vista.

In base agli ultimi dati Istat disponibili, quelli del 2005, e con un sondaggio su un campione di 25 mila famiglie, gli autori della ricerca Marco Doglia e Federico Spandonaro, concludono che la situazione migliora al Centro, peggiora in diverse zone del Nord. E precipita in modo preoccupante verso il basso in tutto il Mezzogiorno.

Qualche esempio? In Lombardia la sciagura della spesa catastrofica riguarda solo il 2,2 per cento delle famiglie, in Toscana l'1,7, in Emilia Romagna l'1,2 per cento. A mano a mano che scendiamo verso Sud la catastrofe è un'eventualità sempre più probabile: si abbatte sul 6,1 per cento delle famiglie molisane per poi salire

al 7,7 in Campania, all'8,7 in Sicilia fino a raggiungere il livello massimo in Calabria dove tocca l'11,2 per cento. Più di una famiglia ogni dieci.

Stesso discorso se si considera la percentuale delle famiglie che proprio a causa delle spese sanitarie sono scese sotto la soglia di povertà. Nel 2005 è successo allo 0,3 per cento delle famiglie toscane, allo 0,8 per cento di quelle umbre. Nulla a che vedere con il record che anche questa volta va alla Calabria (4,9 per cento) e con i livelli del resto del Mezzogiorno, tutto ben al di sopra del 2 per cento. Ma, anche se su livelli diversi, al Nord in alcuni casi la situazione peggiora: in Friuli siamo sì allo 0,9 per cento ma l'anno precedente eravamo allo 0,3, così come in Veneto siamo passati dallo 0,7 all'1,3. Segno che anche nelle regioni più virtuose c'è il rischio di finire al verde se la salute non va e non tutte le prestazioni sono rimborsate.

Quali sono le spese che mettono in crisi le famiglie italiane? Gli autori della ricerca non hanno dubbi: al primo posto ci sono quelle che si devono affrontare quando si ha un disabile in casa. Se il reddito di partenza è vicino alla soglia di povertà, è statisticamente certo che si scenderà sotto. Per le tutte le altre la probabilità di impoverirsi cresce di 33 volte. Al secondo posto le cure odontoiatriche, che fanno crescere la probabilità di impoverirsi di 26,7 volte, al terzo posto le spese per farmaci in generale che aumentano la possibilità di scendere sotto la soglia di 19 volte.

Chi rischia di più? Prima di tutto gli anziani che vivono da soli e che possono contare esclusivamente sulla propria pensione: l'impoverimento riguarda il 2,9 per cento degli over 65. Forse il dato non sorprende e soprattutto, rispetto al passato, è abbastanza stabile. Ad aumentare di parecchio è l'impoverimento per le famiglie con un figlio solo, dallo 0,6 all'1,6 per cento, e per quelle con almeno tre figli, dall'1,1 all'1,9 per cento. I figli costano. E quando stanno male costano ancora di più.

L. Sal.

L'ultima parola spetta a Bruxelles

IL VICEPRESIDENTE ANCI

Per Salvatore Perugini

«70 progetti in tre settimane sono un ottimo inizio per il successo della sperimentazione»

«Costruire 70 candidature in tre settimane, in pieno luglio, è un risultato eccellente. Partire bene è essenziale, perché è il primo viatico per dare più forza a questa misura sperimentale, sulla spinta dell'interesse concreto dimostrato dalle amministrazioni locali».

Salvatore Perugini, sindaco di Cosenza e vicepresidente dell'Anci, è entusiasta; i Comuni hanno fatto il loro compito, «nonostante la distanza delle Regioni, che non ci hanno aiutato e in qualche caso non hanno ancora individuato il responsabile del procedimento», puntualizza Perugini: ora la palla passa a Roma e a Bruxelles.

Il Governo italiano, e in par-

ticolare il ministero dello Sviluppo economico, è chiamato a vagliare le candidature, che riceverà domani dalle Regioni, e misurare se tutte le zone che aspirano a spartirsi i 50 milioni di stanziamento annuale hanno le carte in regola. Il Comune che si candida deve contare almeno 25mila abitanti, e un tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale certificata dall'Istat nel 2005; la zona che aspira ad essere «franca», poi, deve abbracciare non più del 30% della popolazione comunale, ed essere gravata da un tasso di disoccupazione superiore alla media del Comune.

Ma gli aspiranti guardano con attenzione anche al ministero dell'Economia, che non ha ancora emanato il decreto che precisa condizioni, limiti e modalità di applicazione delle agevolazioni fiscali indicate dalla Finanziaria 2008 (legge 244/2007, articolo 2, commi

562 e seguenti): per i primi cinque anni di attività, comunque, le Pmi che hanno aperto i battenti dopo il 1° gennaio 2008, o devono ancora nascere, all'interno delle zone franche urbane saranno spinte dall'esenzione di Ires, Irap, Ici e contributi previdenziali.

Negli anni successivi l'imposizione fiscale e previdenziale farà la sua ricomparsa, ma gradatamente. Incentivi minori sono previsti per le imprese che all'inizio dell'anno erano già attive: in ogni caso, comunque, sono esclusi dal beneficio i settori del tessile, la siderurgia, il trasporto su strada e chi opera nella costruzione di automobili o navi.

Una volta ultimato, però, il pacchetto va portato a Bruxelles, dove la direzione generale Concorrenza della Commissione Ue dovrà accendere il semaforo verde a ognuno dei quartieri senza Fisco che tro-

veranno spazio nella lista finale. Solo il via libera della Commissione, infatti, può portare all'applicazione concreta delle agevolazioni, per evitare di mettere piede nel terreno minato dell'aiuto di Stato.

Per mettere nero su bianco la lista definitiva, poi, bisognerà mettersi d'accordo sulla distribuzione territoriale. Ogni Regione, infatti, non può accaparrarsi più di tre dei 18 vincitori, ma Toscana, Molise e Basilicata hanno meno di tre candidati a testa. «È ragionevole - sottolinea Perugini - pensare a una redistribuzione, per venire incontro ai territori con più richieste senza cambiare il conto finale della misura. Anche qualche criterio dimensionale merita una revisione, ma l'importante è partire bene». Per fare in modo che le 18 zone franche "aperte" dalla Finanziaria 2007 siano solo la prima ondata.

G.Tr.

Sarkò e Merkel: solo grandi hub

Germania, Francia e Spagna puntano su mega aerostazioni e treni ad alta velocità

Salvo Mazzolini

● Berlino. Dove si compra il biglietto per un viaggio in treno? Ovviamente alla stazione o in una agenzia di viaggi. Ma anche al supermercato sotto casa, ed è la soluzione più conveniente, perché si evita di mettersi in fila davanti agli sportelli della stazione o di pagare la commissione all'agenzia di viaggi. È una delle tante iniziative lanciate nei mesi scorsi dalla Deutsche Bahn, le ferrovie tedesche, per incoraggiare i viaggiatori a preferire il treno all'aereo. Per la verità il biglietto ferroviario comprato al supermercato non è proprio uguale a quello tradizionale. È un buono il cui prezzo, lievemente inferiore a quello di un biglietto normale, è calcolato in base al numero di chilometri. Se poi il viaggiatore sceglie una tratta la cui lunghezza è

inferiore al chilometraggio previsto dal buono verrà risarcito con un altro buono dal controllore mentre nel caso contrario dovrà pagare la differenza senza alcuna penalità. L'iniziativa, lanciata a titolo sperimentale, ha avuto un tale successo che le ferrovie tedesche si stanno attrezzando perché in futuro ogni supermercato, insieme alla bottiglia del latte e al pane, abbia in vendita anche un nutrito pacchetto di buoni per il treno.

Insomma le ferrovie tedesche si stanno impegnando al massimo nella guerra che in Germania è in corso da tempo tra il treno e l'aeroplano. Una guerra nella quale Deutsche Bahn punta soprattutto su tre carte: nuove forme di marketing, più comodità sui treni e più velocità. La Germania del resto è il Paese che ha il maggior numero di treni ad alta velocità, anche se il treno più ve-

loce è in Spagna, capace di percorrere in un'ora 320 km, mentre quelli tedeschi non possono superare i 300. Nella gara con l'aereo le ferrovie tedesche hanno un alleato prezioso: la grande coalizione di Angela Merkel la cui politica è di limitare il numero degli aeroporti favorendo però una fitta rete ferroviaria che colleghi i grandi terminal ai vari centri abitati nell'area di loro competenza.

Una politica condivisa anche da Spagna e Francia. In Spagna, dove già dal 92 sulla Madrid-Siviglia sono in funzione i treni superveloci, è previsto che entro il 2020 l'alta velocità si estenderà complessivamente a settemila chilometri. In Francia proprio in questi giorni è stato dato il via ad un nuovo progetto: Parigi-Brest in sole tre ore, più della metà del tempo attuale.

Aziende europee, corsa all'outsourcing

Imprese Ue sedotte dall'outsourcing. La corsa alla razionalizzazione dei costi imposta dalla crisi dei mercati si è tradotta in un ampio ricorso alla pratica di esternalizzare processi produttivi e funzioni aziendali, tanto da conquistare nel Vecchio continente sette imprese su dieci. È il risultato dell'ultima inchiesta realizzata da Ernst & Young (EY), attraverso un lungo processo di interviste che ha coinvolto 600 manager distribuiti su tutti i paesi dell'Unione europea. Secondo EY, gli imprenditori più votati alla causa dell'outsourcing sono quelli del Belgio dove l'81% delle aziende fa ricorso alla pratica dell'esternalizzazione. Nella classifica di Eurolandia, segue la Spagna con il 77%, il Regno Unito con il 71% e la Germania con il 70%. Soltanto quinta l'Italia. Nel Belpaese la percentuale di aziende che esternalizzano processi produttivi e servizi sono infatti appena il 67%, quattro punti in più rispetto alla Francia. Ma quali sono le funzioni che di norma prendono la via dell'outsourcing? «Tra le pratiche più soggette all'esternalizzazione figurano le funzioni di manutenzio-

ne (76%), quelle legate alla distribuzione, logistica e trasporti (73%), It e telecomunicazioni (68%), risorse umane (59%), amministrazione e finanza (56%), sviluppo di nuovi prodotti (46%) e vendite, marketing e comunicazione (29%)», si legge nel rapporto di EY. Tra le ragioni che spingono le aziende a esternalizzare queste funzioni figurano in prima battuta la riduzione dei costi, variabile indicata dal 49% dei 600 manager rientrati nell'inchiesta di Ernst & Young, seguita dalla ricerca di un livello di qualità dei servizi superiore a quello che si potrebbe ottenere internamente (33% dei casi). Ma esiste anche l'altra faccia della medaglia. Il 17% dei manager ha indicato nella perdita di autonomia e di know how i rischi maggiori connessi con la pratica dell'outsourcing. Non solo. Per il 15% degli intervistati l'esternalizzazione può tradursi in una perdita di controllo sulla funzione che viene data in appalto a una società esterna, mentre il 13% punta l'indice contro la mancanza di reattività nel caso in cui insorgano problemi di natura endogena o esogena. Più contenuti invece i rischi relativi ai costi eccessivi

dell'outsourcing e al timore di ricevere un livello di servizi inadeguato, problemi indicati soltanto dal 10% dei manager rientrati nell'inchiesta, mentre otto imprenditori su 100 hanno mostrato timori relativi alla tempistica con cui vengono realizzati i servizi ceduti in outsourcing. Prima di gettarsi a capofitto nel vortice dell'esternalizzazione, bisogna valutare i problemi che si possono incontrare nella fase intermedia di transizione dal modello originario in cui l'impresa si occupava di tutte le funzioni, alla nuova struttura incentrata sulla delega esterna di alcune mansioni aziendali. L'esperienza dei 600 manager sentiti da Ernst & Young ha indicato nei rapporti tra lo staff interno all'azienda e quello della società esterna il principale ostacolo all'outsourcing. Il 12% degli intervistati ha infatti messo in luce questo genere di problematica. Seguono le difficoltà a trovare un partner ideale (9%), i problemi relativi al cambiamento del management (8%), le questioni di natura tecnica e It (6%) e quelle di natura legale, indicate come ostacolo dal 5% dei manager.

European companies braced for slowdown By Richard Milne in London

Companies across Europe have begun to cut jobs, scale back production and reduce hiring to slash costs as they brace for a recession or sharp economic slowdown at the end of the year. The defensive moves are being seen in businesses ranging from carmakers and airlines to accountants and banks.

“Our strategy is to freeze the non-essential,” said John Griffith Jones, chairman of KPMG in the UK and joint-head in Europe. “Non-essential vacancies are not being filled and we’re saving on non-essential overheads.”

Mr Griffith Jones said KPMG was seeing a “boom” in its restructuring business and was still hiring for strategic posts but said he was “a bit of a bear” on the general economy.

Gary McGann, chief executive of Smurfit Kappa, said the Irish packaging group had recently brought in a cost-cutting programme and had been careful not to add extra capacity after enjoying high prices last year.

“It is fair to say it is the most difficult time we have been through,” he said, adding that he predicted a wave of bankruptcies and consolidation in his industry. “I think we are heading for recession and it will be deeper than many people think.”

Carmakers, led by Italy’s Fiat and Germany’s Mercedes and BMW are cutting production and eliminating shifts at factories while airlines such as British Airways and Ryanair are chopping flights. Companies from Siemens and Saint-Gobain in the engineering sector to Henkel in consumer goods and the Italian bank UniCredit have recently announced plans to cut jobs.

All this comes as business confidence plunges in Europe, with the European Commission’s sentiment index falling to its lowest level in five years.

Second-quarter earnings of European companies are also suffering, although they are down less than some analysts predicted. Of those companies that have reported, western European companies are performing worse than their US counterparts, according to Bloomberg data.

ING, the Dutch bank, said its latest so-called “surprise ratio” of companies that had performed better than expected against those who did worse was minus 19 per cent for the eurozone; minus 9 per cent for the UK and minus 5 per cent for the US.

The gloominess is not shared equally, reflecting the country’s economic mood. Irish, Spanish and British groups have been more downbeat than their German and Benelux counterparts.

But even the relative optimists are watching the situation. Ad Scheepbouwer, chief executive of Dutch telecommunications group KPN, said he had yet to see a change in spending in Benelux countries or Germany. But he added: “The moment we will see a slowdown in revenue, we would upscale the cost reduction programme that we have.”

The European economy grew 0.7 per cent in the first three months of the year, stronger than the US. However, most economists forecast a slowdown in the second quarter.

For the good of Europe give Serbia a chance By Bozidar Djelic

The arrest and extradition of Radovan Karadzic, the former Bosnian Serb leader, shows that the new Serbian government is serious about meeting its international obligations. This event was hailed by many European leaders as a watershed for relations between Serbia and the European Union. It has been often said that deeds, not words, are expected from Serbia. The same can now be said of our European partners.

As recent death threats to Serbia's democratic leaders and violent ultranationalist demonstrations in Belgrade show, great challenges lie ahead. If the ruling coalition, led by President Boris Tadic, is to press on with its ambitious reform agenda, the EU must understand that Serbians expect from it swift and fair actions, but not privileges. The EU helped a few weeks ago by signing with us the Stabilisation and Association Agreement and providing a tough but fair roadmap for visa liberalisation. This new policy of disciplined partnership between the EU and Serbia yields much better results than the old one, based on conditionality and sanctions.

A fair EU policy towards Serbia must comprise implementation of the SAA followed by candidate status, a visa-free travel regime within the Schengen zone and respect for international law on Kosovo.

First, Serbia and the rest of the region should be brought closer to Europe rapidly. Implementation of the SAA is dependent on a positive report by Serge Brammertz, chief prosecutor with the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia. That could be the only logical outcome of his visit to Belgrade later this month. Candidate status for Serbia and possibly other western Balkans countries can be reached toward the end of the French EU presidency or in the next one, under the Czechs. As further proof of our EU commitment, our government is sending back our ambassadors to EU countries that recognised the unilaterally declared independence of Kosovo.

Second, visa-free travel should become a reality over the next 12 months. We must convince people in the west that this move will not endanger them. This is why a tough visa liberalisation roadmap is welcome, with conditions regarding biometric passports, improvements to the legal framework, information technology investments and airport security. Serbia will use its presidency of the Roma decade – an initiative by east European countries to integrate the Roma people – to demonstrate that issues regarding the largest European minority require a pan-European approach and funding.

Third, let us all respect international law and order. Serbia is rightly expected to abide by it where the ICTY is concerned, even though recent rulings setting free a Bosniak (Naser Oric) and a Kosovar Albanian (Ramush Haradinaj) suspected of war crimes against Serbs outraged all those who seek justice. Serbia expects the rest of the world to respect international law as well on EULEX – the EU Rule of Law Mission – and, more generally, Kosovo. We are starting a wide ranging dialogue with the United Nations Mission in Kosovo to redefine the international presence in Kosovo under a legal, UN authority. There cannot be a sustainable solution on Kosovo without Belgrade. Debate at the September UN General Assembly, during which a consultative opinion will be asked from the International Court of Justice on the legality of the unilateral declaration of independence of Kosovo, will be the first steps along that path.

We could be at the beginning of a unique period of political stability in the western Balkans, with pro-European governments leading Serbia and countries in the region. The EU can either use this chance to strengthen democracy and integrate the region into the mainstream or squander it by dealing only with internal issues.

Finally, both the EU and Serbia can reap large benefits from the emerging regional economic boom. Serbia has, for all its difficulties, attracted over \$15bn (£7,6bn, €10bn) of foreign direct investment since 2001, half of it during the past two years. More is to come, with over €7bn in infrastructure investments, initial public offerings for telecommunications, pharmaceutical and power companies and real estate developments. Growth is to continue at 6-7 per cent, making up for significant yet controllable current account deficits.

Serbia is ready to provide a crucial contribution to peace and stability in the Balkans. Let us seize this moment. We will do our part, firmly and professionally. Just give Serbia the chance to perform, with clear and fair rules, and we can all share in our success.